



Crisi istituzionale dopo la sconfitta del centro-destra al primo turno: ci vuole una squadra tutta nuova

Juppé vittima sacrificale del voto Francia senza premier al ballottaggio

I socialisti: bluff del presidente Chirac per recuperare consenso

DAL CORRISPONDENTE

Le date importanti dell'ultimo governo

Ecco alcune date salienti nel biennio in cui Alain Juppé è stato alla guida del governo. Juppé fu nominato primo ministro il 17 maggio 1995. Dieci giorni prima Jacques Chirac era stato eletto presidente della Repubblica sconfiggendo al ballottaggio Lionel Jospin. Il 25 luglio seguente, Francia sotto choc per il primo di una catena di attentati dinamitardi attribuiti a terroristi islamici algerini. In tre mesi, fra luglio e ottobre, le bombe provocarono la morte di otto persone. Il 7 novembre Juppé effettuò un rimpasto ministeriale, mandando a casa i due terzi delle donne presenti nel suo primo esecutivo. Il 15 novembre annunciò una drastica riduzione delle spese per i servizi sociali. Seguirono massicce proteste popolari e scioperi sino al ritiro del progetto. L'8 gennaio 1996 morì Mitterrand, che era stato capo di Stato dal 1981 al 1995. Il 5 settembre 1996 il premier annunciò riduzioni delle imposte sul reddito. In novembre il governo dovette fronteggiare un duro e prolungato (dodici giorni) sciopero dei camionisti. Nel marzo 1997 entrarono in agitazione gli ospedali e gli studenti di medicina per protestare contro i tagli alle spese sanitarie. Il 21 aprile scorso Chirac sciolse l'Assemblea nazionale convocando elezioni anticipate per dare un «nuovo slancio» alla Francia.

PARIGI. Esce di scena Juppé. Sacrificato senza troppi complimenti da Chirac nella speranza di salvare il salvabile per la maggioranza di centro-destra al secondo turno di domenica prossima. Hanno mollato in mezzo al guado il capo, che era diventato una zavorra, per cercare di tenere a galla la barca. Con un coup de theatre all'indomani della cocente sconfitta al primo turno, il premier uscente, e sino a poche ore fa premier putativo nel caso di vittoria della sua maggioranza, si è presentato nel pomeriggio sui teleschermi per dire che non sarà lui il capo del governo qualunque cosa succeda, anche nel caso che la sua parter riuscisse a farcela.

Per molti dei suoi compagni di cordata, anche per quelli che sino a poche ore prima continuavano a chiamarlo «il Migliore tra noi», è un sospiro di sollievo. «Era ora», è la reazione più diffusa tra le gente, cui non era mai stato troppo simpatico. Anche nella sua Bordeaux, di cui resterà sindaco e probabilmente verrà eletto deputato (anche se nemmeno questo è del tutto scontato). Mentre la mossa inquieta invece la sinistra, perché la priva del bersaglio più facile perché più impopolare. E perché forse li ha presi abbastanza di sorpresa. Poco prima che Juppé annunciasse le dimissioni, eravamo a parlare con Jack Lang proprio di quest'ipotesi, che si era venuta delineando fin dalla sera precedente, appena apprese le stime sul voto al primo turno. «Un segno di conciliazione di fronte al rigetto massiccio e senza precedenti di cui il governo è stato oggetto. Ma non facciamoci ingannare, si tratta di confessione di sconfitta non di un uomo ma di una politica. I francesi non si faranno ingannare da questo bluff all'ultimo minuto che consiste nel cambiare una testa con un'altra, mentre quel che è stata condannata è una politica», è la dichiarazione di Lang.

Mentre non ha nascosto la propria soddisfazione, con la stile pesantemente sardonico che gli è proprio l'altro avversario di Juppé e Chirac, l'ultra Le Pen: «Lo harakiri di Juppé è una commovente dimostrazione della sua fedeltà al capitano. Ma quando la nave sta affondando non basta che si suicidi il secondo per tenerla a galla. Ho sempre pensato che Juppé fosse un fusibile per Chirac. Ebbene, ora non ha più il fusibile».

Certo il «seppuku» gli è stato ordinato. Nelle ore trascorse dalla chiusura dei seggi domenica sera all'annun-

| I RISULTATI | |
|-----------------------|--------|
| Socialisti | 23,7 % |
| Comunisti | 10,0 % |
| Ambientalisti | 6,9 % |
| Sinistra indipendente | 2,5 % |
| Estrema sinistra | 2,5 % |
| Rpr (gollisti) | 15,6 % |
| Udf (centristi) | 14,3 % |
| Destra indipendente | 6,5 % |
| Fronte Nazionale | 15 % |
| Affluenza alle urne | 68,3 % |

cio delle dimissioni, Juppé aveva continuato a tentennare. «È vero, i francesi vogliono il cambiamento, ma il cambiamento possiamo darglielo solo noi, non una maggioranza eterogenea come sarebbe quella di sinistra», il suo primo argomento. A Bordeaux era finito ignominiosamente in ballottaggio, ma si era dichiarato «soddisfatto del risultato». Poi, sottoposto a crescenti pressioni, si era rimesso al capo: «Se solo ostacolo alla modernizzazione e al rinnovamento della Francia è una scelta di persona, sono convinto che il Presidente della Repubblica saprà fare la buona scelta», aveva lanciato. Ma doveva essere ancora abbastanza sicuro se ha proposto a Jospin per i giorni a venire il duello tv che era mancato prima del primo turno. Il segretario socialista avrebbe dovuto rispondere proprio ieri. Ora è evidente che non ci sarà duello tv tra Jospin e Juppé.

Aspacciarlo sono stati i fidenti terribili, non da parte degli avversari ma da parte degli amici. Quello dell'ex premier Barre («Non bisogna cercare capri espiatori, ma bisognerà che il governo di domani appaia davvero nuovo») o dell'altro grande amico di Chirac, il gollista «sociale» Philippe Seguin, indicato come il più probabile successore a candidati premier (gli altri nomi che ricorrono sono quello di Balladur e quello di un «tecnico», addirittura con origini a sinistra come potrebbe essere il presidente dell'Air France Christian Blanc). Il nome potrebbe farlo lo stesso Chirac oggi.

Seguin, pur ammettendo che «Non si cambia di capo della maggioranza in mezzo al guado», aveva aggiunto che però «la situazione cambia se la prospettiva è di mantenere la

maggioranza per qualche seggio appena o invece per 100 seggi di vantaggio». Quest'uscita di Seguin era stata interpretata come la condanna di Juppé. E Chirac, a malincuore o meno, ha eseguito la sentenza. Ha chiamato Juppé al telefono, poi l'ha convocato all'Eliseo, con molta discrezione, e gli ha detto: «Mi spiace, ma deviantartene».

Poco dopo Juppé si presentava davanti alle telecamere per dichiarare: «Gli elettori ci hanno appena indirizzato un serio ammonimento... Abbiamo ancora una settimana per far meglio comprendere la nostra visione dell'avvenire. Ci vuole una squadra nuova, animata da un nuovo primo ministro. Quanto a me, condurrò la battaglia sino in fondo come capo della nostra maggioranza, cioè sino al successo che è alla nostra portata. Dopo di che stimerò evidentemente che il mio compito è esaurito».

In effetti, i giochi sono ancora aperti, il centro-destra potrebbe farcela ancora. Anche se la maggioranza uscente, con i voti dispersi che le possono essere attribuiti, ha avuto appena il 36% dei voti espressi, contro un 46% per Ps, Pcf, diversi di sinistra e verdi alleati, le complesse proiezioni per il secondo turno mostrano sempre «forbici» abbastanza ampie da cui potrebbe scaturire una piccola maggioranza di sinistra, una piccola maggioranza di centro-destra, o addirittura nessuna maggioranza.

La reazione più attesa ieri al voto di domenica era quella della Borsa e dei mercati. Quando aveva vinto la sinistra nell'81 la Borsa era precipitata del 30%. Ieri è calata fino al 4%, per poi riprendersi in finale.

Siegmond Ginzberg



Alain Juppé passeggia in un parco a Bordeaux

R. Duvignau/Reuters

Il ritratto

Alain, il coraggioso condannato all'impopolarità

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Si può essere bravi fin che si vuole. Ma se hai contro di te l'85% dell'opinione pubblica, in politica sei fritto. Sembra esserci una soglia precisa di popolarità al di sotto della quale si va sbattere contro il muro anche se si è arrivati al vertice, si tengono saldamente in mano tutte le leve del potere, si è osannati dagli amici, temuti dagli avversari. Si colloca tra il 10 e il 15%. Ne sanno qualcosa, in casa nostra Craxi, che non riuscì mai a superare la soglia anche al massimo del suo fulgore, e, a modo suo, Gianfranco Fini. Ebbene, Alain Juppé era a questo punto sostenuto (stando agli ultimi sondaggi di opinione) dal 16% dei francesi, osteggiato dal 67%. Bravo, brillante, coraggioso, abile, ma irrimediabilmente, «strutturalmente» ha detto qualcuno, impopolare. Impopolare come non lo era stato nessun altro primo ministro di Francia.

Bisogna aggiungere, a suo onore, che di questa impopolarità era perfettamente cosciente. «Ma no, non sono così cattivo, «mauvais homme» come si dice», aveva confessato nell'ultima lunga intervista pubblicata prima del voto. E il popolare tabloid «Le Parisien» vi aveva fatto il titolo su due pagine. Per sfatare la fama del freddo calcolatore, del «computer» della politica senza emozioni (Ar-

mstad, il nomignolo che gli avevano affibbiato fin dai banchi dell'Ena), qualche mese fa aveva persino pubblicato un libro di confidenze quasi intime. «Entre nous», tra di noi, il titolo. Per spiegare cose come: «Sì, è vero, amo il potere... ma non sono un manipolatore»; «Quando prendo l'aereo di linea per Bordeaux, arrivo in anticipo, passo per primo, e si crede che goda di un privilegio, oppure faccio la coda, mi imbarco per ultimo, e se ne deduce che il volo sarà in ritardo per colpa mia...»; «Come faccio a cinquant'anni a spiegare e dimostrare che sono meno tecnocrate di quel che si dice, che sono capace di emozioni, che mia figlia Clara mi fa impazzire di felicità?»; «O pensieri profondi tipo: «La politica è per definizione luogo di passione. E quindi di entusiasmo e di sofferenza. L'entusiasmo ce l'ho, la sofferenza l'accetto». Lo spunto che lo aveva portato ad esternare il suo animo: una bella signora che gli si avvicina a Bordeaux e gli grida in faccia: «Morte al coglione!».

Lo sfogo intimo non aveva modificato di molto il modo in cui veniva percepito. Per una ragione di feeling tra lui e la gente? A causa della sua distastosa incapacità di comunicare? Del modo in cui pareva traspirare arroganza da tutti i pori anche quando in realtà chiedeva scusa, ad esempio



Il ritratto

Lionel, l'intransigente che ha salvato il partito socialista

DALL'INVIATO

PARIGI. Aveva detto Lionel Jospin alla vigilia del voto che non aveva molto da perdere, visto che per il Ps l'alternativa era «tra il successo e la vittoria». Aveva ragione. Il successo è acquisito, la vittoria a portata di mano. Eppure viene da lontano, il segretario socialista. Una lunga strada che negli ultimi anni si era fatta accidentata e tortuosa. Il secondo settennato di Mitterrand l'aveva desolato, quasi annichilito. Decadenza morale, ambiguità politica, «affaires» e corruzione, e infine le rivelazioni sull'uomo, le sue frequentazioni di estrema destra, il suo cinismo. Jospin, che aveva avuto un nonno evangelista e un padre fervente anarcosocialista libertario, non aveva apprezzato. Nel '93, quando vide Bernard Tapie in una poltrona ministeriale, non ne poté più. Disse così: «Voglio allontanarmi dall'azione pubblica per un periodo». Si dimise da tutti i mandati che aveva ancora nel partito e chiese ad Alain Juppé, allora ministro degli Esteri, di essere reintegrato nel suo corpo d'origine, il Quai d'Orsay, con funzioni di ambasciatore. Juppé (che ironia: anch'egli da ieri in esilio, anche se forzato) dirà poi che non poté soddisfarne i desideri perché

Si. Gi.



«Jospin voleva un'ambasciata importante, e quei coglioni del ministero non seppero arrangiare le cose». Grazie a quei «coglioni» Jospin restò in patria e fu costretto, volente o nolente, a tener d'occhio il mondo politico. Alla fine del '94 assistette esterrefatto alla rinuncia di Jacques Delors alla candidatura all'Eliseo e cominciò a farsi un pensiero. Si materializzò in un partito socialista desertificato dal napalm del mitterrandismo e delle correnti due mesi più tardi e contro ogni aspettativa vinse il primo turno e tamponò Chirac al secondo con un sonante 48 per cento dei voti. La sinistra, che si trascinava nella polvere, era di nuovo in piedi.

È vero: spalle quadrate, mascella quadrata, discorsi quadrati. Lo tacciano di rigidità, e lui fa spallucce. Perché sa che nessuno meglio di lui poteva prendere il Ps per il colletto, dargli una strigliata, metterlo sotto la doccia. Cosa fatta. In due anni Jospin è diventato - fatto miracoloso - leader indiscusso in via Solferino. Lavorano per lui i capicorrente di una volta, in particolare l'ambizioso Fabius. Collaborano con lui, com'è stato in questa campagna, verdi e comunisti. Credono in lui quei militanti che il Ps aveva dimenticato: attivisti, nor-

G.M.

La Borsa sorpresa dal voto perde il 4%

Succederà come nel 1967 e nel 1978 quando un sussulto degli astensionisti o degli elettori del Fronte Nazionale per sfogo trasformò il rovescio del primo turno nella vittoria al secondo? È questa la speranza che cova nella Francia degli affari. Scornatissima perché fino alla settimana scorsa le scommesse in Borsa erano tutte a favore della destra. La giornata di venerdì si era chiusa al 9,05% per le liquidazioni di maggio, dall'inizio dell'anno il rialzo è stato del 19,31%. Da ieri, invece, monta l'incertezza. La Borsa ha accolto il responso del primo turno con una perdita del 3,9% a 2.564,74 punti. Nel corso della seduta il listino è sceso fino a 4,3%.

I buoni del tesoro hanno accusato un rialzo del tasso di interesse dal 3,26% al 3,42%. Non è granché, ma certo è un sintomo di nervosismo. È andata bene perché le due piazzette principali del mondo, New York e Londra, erano chiuse, la prima per il Memorial Day, la seconda per il Bank Holiday. Tanto per dare un'idea, gli investitori anglosassoni controllano oltre il 50% della capitalizzazione di Borsa. Tra i titoli più colpiti quelli delle società che il governo di destra intende privatizzare a partire da France Telecom e Thomson Csf (gruppo elettronico che lavora per la Difesa). Il franco non è stata toccata che di striscio: valore minimo a 3.3810 sul marco poi a 3.3750 (vale 292 lire). Della sinistra finanza e industria temono la propensione al lassismo sul deficit pubblico, più la riduzione dell'orario di lavoro praticamente a parità di salario che non una impostazione critica dell'europeismo sotto l'egida della Bundesbank. Temono un maggiore peso del fisco sul capitale.

Temono l'alleanza dei socialisti con il Pcf, un effetto Bertinotti-bis permanente. Della destra fondata sull'alleanza Chirac-Juppé il mondo degli affari ha temuto l'assenza di calcolo del rischio di riforme considerate necessarie, ma gestite in modo quasi dilettante e controproducente. Così la destra economica chiede più politica, più abilità nel perseguire il consenso. Non è in discussione l'europeismo e tutti lo sanno. Per la verità, l'europeismo dei francesi è limitato e la moneta unica viene vissuta come un evento derivato dallo stato di necessità. Jospin si è dichiarato a favore dell'Euro, ma non disposto a somministrare al paese un'altra medicina amara per raggiungere il fatidico 3%. Vuole bilanciare il potere dei banchieri centrali attribuendo ai ministri economici poteri effettivi del cosiddetto governo dell'economia. Vuole, infine, far entrare l'Italia nel primo gruppo di paesi a moneta unica. Ma tutto questo, pur con sfumature diverse, vuole anche la destra che si riconosce in Philippe Seguin, uno dei papabili a prendere il posto di Juppé. Così come si sono messe le cose, la Francia - si può dire chiunque vinca - si avvia a sperimentare un europeismo di tipo «contrattuale» (nei confronti della Germania) molto vicino all'impostazione di Tony Blair.

A. Pollio Salimbeni